

[La Germania e l'Europa] Intervista a Mario Caciagli

Nell'ultimo numero di CAMBIO, Luciano Cavalli e Ian Budge hanno affrontato il tema della crisi di questi anni guardando fondamentalmente alle rispettive situazioni nazionali, dell'Italia e della Gran Bretagna. Pur in disaccordo su vari punti, entrambi concordano sulla natura politica della crisi che investe i due paesi. Vorremmo, con te, affrontare il caso tedesco, da sempre particolarmente centrale per i destini dell'Europa.

Prima questione: è ancora davvero così strategica la posizione della Germania nel quadro politico, economico e culturale dell'Europa?

Non è che la posizione della Germania sia “ancora” strategica. Non lo era vent'anni or sono, quando c'era soltanto la Germania occidentale con capitale Bonn. Lo è, eccome, oggi. La Germania unita (ormai del 1990) ha assunto un ruolo centrale in Europa perché è centrale geograficamente (con capitale Berlino dal 1998), perché ha 80 milioni di abitanti e perché ha l'economia più forte. Guarda ancora a Occidente, ma guarda anche a Oriente, ai nuovi membri della UE, alla Russia e alla Cina. Che poi la Germania sia strategica anche dal punto di vista della cultura non lo so. La letteratura non è gran che, il cinema è modesto, Ulrich Beck viene preso sul serio soltanto in Italia, della Scuola di Francoforte c'è rimasto soltanto Habermas. Anche in Germania sono molto influenti i modelli statunitensi. C'è, è vero, una solida e gratificante organizzazione della cultura: teatri di prosa (in gran parte municipali), sale da concerto, un efficiente sistema museale.

Sia Cavalli che Budge hanno individuato nel fattore formazione - in particolare della classe dirigente - l'elemento decisivo nella spiegazione dei successi e degli insuccessi nazionali in Europa. Quanto a tuo parere l'attuale primazia della Germania è da ascrivere a seri investimenti quantitativi e qualitativi nel processo formativo? E quanto più specificamente nella formazione della sua classe dirigente?

Le statistiche internazionali dicono che la Germania investe più dell'Italia nell'istruzione a tutti i livelli. Ma non credo che la scuola tedesca sia molto migliore della nostra, a parte la qualità molto curata del settore delle scuole medie superiori professionali (artigiani e operai specializzati). A mio avviso nemmeno l'Università è molto migliore della nostra, se si escludono alcune sedi di alto livello e, questo sì, le infrastrutture (edifici e spazi fruibili, mense, case per gli studenti, biblioteche, laboratori). Quello che distingue i tedeschi, a tutti i livelli, è la serietà e l'affidabilità professionale (lavorano meno degli italiani, ma lavorano meglio). E si formano e lavorano meglio perché liberi dalle pastoie burocratiche che affliggono il nostro sistema.

Non saprei dire come si forma la classe dirigente nella finanza o nell'industria. I partiti hanno le loro fondazioni e le loro scuole per funzionari, amministratori locali, futuri esperti di politica estera, ecc.

Non pochi osservatori comunque sostengono che la Germania, oggi sicuramente la maggiore potenza economica europea, potrebbe tornare ad essere il “malato d'Europa”. Condividi questa valutazione? Perché si correrebbe questo rischio?

Non vedo il rischio che la Germania si ammali, più o meno gravemente. Certo, se non vuol perdere i fruttuosi mercati dei paesi dell'Unione Europea, dovrà mollare la politica di autarchia e di austerità e far sì che riprenda la domanda italiana, spagnola, greca, ecc. A chi, altrimenti, venderà i suoi prodotti?

La Volkswagen vende e costruisce in Cina. Ma tutto il resto? E poi, i cinesi hanno già detto che vogliono un

marchio tutto loro al posto della VW, quindi anche quella manna orientale non durerà molto.

Veniamo al quadro politico. Cosa hanno cambiato le recentissime elezioni tedesche? Quali sono le principali novità che sono emerse dal confronto elettorale? Quali le conseguenze sul piano interno e quali quelle prevedibili sul piano europeo?

Le elezioni del 22 settembre possono avere conseguenze sulle scelte del nuovo governo di Berlino, in particolare per quanto riguarda il piano europeo. L'esito del voto è stato trionfale per Angela Merkel. La Cdu/Csu ha raggiunto il 41,5%, il miglior risultato degli ultimi vent'anni e uno dei migliori di sempre. Ha mancato per cinque seggi la maggioranza assoluta al Bundestag. Proprio per questo mancato traguardo, la vittoria della Merkel potrebbe essere considerata, però, una vittoria di Pirro. L'alleato dell'ultima legislatura (2009-2013), il partito liberale, la Fdp, non è rientrato, per la prima volta del 1949, al Bundestag. Con il 4,8% dei voti non ha superato la soglia prevista per accedere alla distribuzione dei seggi (il 5%, com'è noto). La Fdp ha perso così il ruolo di partito-cerniera che le ha consentito di essere spesso al governo con la Cdu/Csu, ma anche con la Spd (dal 1969 al 1982). Il 22 settembre la Spd, crollata quattro anni prima, è risalita ad un modesto 25,7%; la Linke è scesa, di poco, all'8,6% e sono scesi, anch'essi di poco, i Verdi (8,4%). Ma al Bundestag ci sono tutti e tre e non ce ne sono altri. La Cdu/Csu deve quindi coalizzarsi con uno di questi, essendo esclusa una coalizione Spd/Linke/Verdi.

Poco probabile appare una coalizione Cdu/Csu e Verdi, se non altro per la dura opposizione della Csu bavarese (nelle issues nucleare, diritti civili, ecologia, pedaggi autostradali per gli stranieri). Ancora meno probabile un governo di minoranza democristiano, che costituirebbe un'assoluta novità, estranea alla cultura politica dei tedeschi. La soluzione più probabile, nonostante le forti resistenze della base e dei dirigenti regionali della Spd, appare in questo momento, metà ottobre, mentre fervono le trattative fra i partiti, il ripetersi della Grande Coalizione che in Germania c'è già stata nelle legislature 1966-1969 e 2005-2009. Nonostante la sua debolezza numerica la Spd potrebbe imporre alcune condizioni alla cancelliera.

La politica europea non è stata al centro della campagna elettorale. I temi prevalenti sono stati di politica interna: la famiglia, le pensioni, il salario minimo, il fisco. Ma sulla politica europea un partner come la Spd potrebbe farsi sentire per sostenere gli eurobond, l'estensione del bilancio europeo e l'unione bancaria. La Merkel è stata molto reticente in proposito, ma è anche pragmatica e potrà dare ascolto alle richieste dei socialdemocratici, magari essendo costretta a misurarsi con le resistenze all'interno dei suoi democristiani. È già successo che alcune decisioni "europeiste" sono passate al Bundestag lo scorso anno con il voto di socialdemocratici e Verdi e quello contrario di una minoranza democristiana e dei liberali.

Tu sei, in Italia come in Germania e in Spagna, uno studioso molto attento alla relazione tra culture politiche (territoriali e non) e comportamento elettorale. Quale valutazione dai di questa relazione nelle ultime elezioni del 22 settembre? E nel futuro?

Se la cultura politica è un complesso amalgama di strutture e di valori, di costumi e di memoria, di insediamenti territoriali e di opzioni di voto, le culture politiche territoriali socialiste non sono state ricostruite nella Repubblica federale tedesca. Rinacque invece e appare ancora viva, sia pur vacillante, la cultura politica cattolica in Baviera che assicura al suo partito di quel Land, la Christliche Soziale Union, una solida base elettorale, come si è visto nelle recenti elezioni regionali (maggioranza assoluta di seggi, come accade da oltre mezzo secolo) e più del 50% dei voti nelle elezioni federali.

Era sopravvissuta invece fino alle elezioni del 2005 una chiara geografia elettorale, con un Nord a prevalenza socialista (e liberale), anche perché protestante, e un Sud a prevalenza democristiana, anche perché cattolico. L'indebolimento della SPD nelle ultime elezioni ci rende la grafica di Germania quasi tutta tinta di nero (di bianco, si direbbe in Italia), mentre il rosso si è ristretto a poche macchie (la Ruhr, la Bassa Sassonia, Berlino). Ma l'espandersi del voto democristiano in tutto il paese è attualmente più merito della "locomotiva" Merkel che della penetrazione di una cultura politica. Non è detto che dopo la Merkel anche la CDU/CSU rientri nell'alveo meridionale del suo tradizionale insediamento.

Ma quali sono, in definitiva, le ragioni del trionfo elettorale della Merkel? Potresti richiamare distintamente le possibili ragioni politiche (di politica interna, sembra di capire), economiche (la buona performance dell'industria tedesca?) e sociali (cambiamenti nella struttura sociale, processi di integrazione/disgregazione sociale, ecc.)?

Il trionfo elettorale della Merkel è dipeso in primo luogo dalla sua personalità e dalla sua storia. Energica quanto basta. Ha difeso la Germania dalle pressioni dell'Europa. Sembra garantire, come diceva il suo predecessore Konrad Adenauer, "un progresso senza avventure". Essendo protestante e venendo dall'Est si è assicurata anche quel tipo di voto - confessionale e geografico. Tanto i cattolici meridionali l'hanno votata lo stesso (vedi il successo del partito fratello, la Csu, in Baviera).

Naturalmente anche la situazione economica (fra l'altro prodotta anche dalle scelte dolorose dell'ultimo governo rosso-verde, guidato da Schroeder) ha indotto i tedeschi a votarla in quella misura: la Germania locomotiva d'Europa, il basso tasso di disoccupazione, un minore entusiasmo dell'elettorato rispetto al passato per l'integrazione europea. La difesa del ceto medio è sempre stata la punta di diamante dei programmi elettorali democristiani. E il ceto medio non fa che crescere quantitativamente, in Germania come altrove in Europa. Crescono anche i poveri in Germania, come crescono i più ricchi: ma i poveri sono pochi e la forbice fra i redditi non è così larga come in Italia. L'immigrazione extracomunitaria ha raggiunto una cifra record, nove milioni; per ora, però, tolti gli atteggiamenti di alcune frange estremiste, non ci sono state forme di rigetto, ma sì di integrazione (ci sono, ad esempio, deputati e assessori, anche democristiani, di origine turca).

Passiamo alla SPD. Il suo sostanziale insuccesso nelle elezioni del 22 settembre è imputabile anche alla "qualità" della leadership socialdemocratica? Che problemi vedi nel reclutamento, nella formazione e nella selezione della classe dirigente di questo partito?

Temo che per la SPD sia soltanto in minima parte una questione di leadership. Il partito è in crisi di iscritti e di elettori da una decina di anni perché è in crisi di identità. Dalle elezioni del 2002 ha perso quasi dieci milioni di voti. Dal 1949, prime elezioni della Repubblica federale tedesca, la SPD aveva sempre raggiunto percentuali che oscillavano fra il 35 e il 40% (nel 1976 raggiunse il 45%!). Nel 2005 ottenne, ancora il 34,2%, ma nel 2007 crollò al 23,0%, il peggior risultato della sua storia. Nel 2013 è risalita al 25,7%, cifra molto lontana, come si vede, dai risultati di dieci anni prima. La SPD sembra essere il partito più penalizzato dalla crescita dell'astensionismo. Di sicuro non prende più i voti dei giovani, mentre la coorte dove è più forte è quella degli ultrasessantenni. Ha perso parte del voto femminile conquistato trenta o quarant'anni or sono. Ha perso consenso nella base tradizionale, gli operai sindacalizzati, per non dire degli altri, operai non sindacalizzati e disoccupati. Semmai è il partito dei figli degli operai diventati insegnanti o impiegati pubblici. A metà anni Settanta toccò il vertice di un milione di iscritti, oggi ne conta meno di mezzo milione. E si tratta di anziani e di pensionati, nonché di impiegati. Gli operai sono poco più del 10%.

Quest'anno la SPD ha festeggiato i 150 anni di vita, ma durante le celebrazioni a Lipsia ha fatto una fuga in avanti, lanciando l'idea di superare l'Internazionale socialista per costruire invece una Alleanza dei progressisti. Non è tanto la reazione negativa di altri partiti di robusta tradizione socialista in Europa, quanto il tentativo di uscire dalla sua crisi che qui interessa: la ricerca di "nuove vie" per ritrovare il ruolo di protagonista dei decenni (dei secoli) passati.

Il candidato alla cancelleria nel 2005 fu Steinmeier, nel 2009 è stato Steinbrück, scelto perché ritenuto più capace di prendere voti al centro. L'uno è valso l'altro, come si è visto. Chissà se l'attuale capo del partito, Gabriel, riuscirà ad approfittare dell'esperienza governativa che sta per affrontare insieme alla Merkel. Può darsi che si affermi nel giro di pochi anni la candidatura al vertice di Hannelore Kraft, che ha riconquistato alla SPD il più popoloso Land, la Renania Settentrionale Westfalia, e che, da presidente regionale, si muove appunto nella direzione di un suo prossimo ruolo al vertice con scelte programmatiche "di sinistra". Il caso della Kraft confermerebbe un modello di selezione della classe politica che ha funzionato in passato, cioè il *cursus honorum* attraverso le cariche politico-amministrative locali e regionali.

Nonostante l'indubbio successo della Merkel questo mese di trattative per la formazione del governo ha messo ancora una volta in luce come anche in Germania non sia così semplice arrivare a situazioni di governabilità. Sono possibili, secondo te, interventi di riforma elettorale? E in che direzioni?

Una sentenza della Corte costituzionale di due anni fa ha abolito un dispositivo della legge elettorale che prevedeva l'assegnazione di seggi in soprannumero (Ueberhangmandate) ai partiti che avessero conquistato seggi in più nei collegi uninominali (la metà dei seggi in lizza, mentre l'altra metà è assegnata con la proporzionale nei

collegi regionali, come si sa) dopo la distribuzione del totale (sempre su base regionale). Di solito i maggiori partiti beneficiavano di questi seggi in più, di solito il vincitore fra i due maggiori (la CDU/CSU). La revisione votata dal Bundestag alla fine non ha abolito gli Ueberhangmandate, ma ha stabilito che, quando ci fossero per un partito che li conquista, vengano “regalati” anche agli altri sia pure con criterio proporzionale. Ciò ha fatto sì che ora la legge elettorale abbia effetti ancora più proporzionali. Li aveva anche prima, perché l’assegnazione dei seggi della parte proporzionale avveniva sulla base di un collegio unico federale, quindi molto ampio. Ora di più. E così sarà in seguito, perché la legge non la cambiano di certo - con la Corte che si è fatta paladina della proporzionalità.

L’accresciuta proporzionalità ha avuto come effetto una maggiore difficoltà a formare il governo. In ogni caso anche tutti i governi federali sono stati governi di coalizione, proprio perché non c’è mai stato un effetto maggioritario a favore di un partito. L’unica volta (1957) che la CDU/CSU conquistò la maggioranza dei seggi (questa volta ci è andata vicina), Adenauer volle ugualmente allearsi con un partner minore.

Mi permetto comunque di farti notare che difficoltà nel formare una coalizione di governo non indica “ingovernabilità”.

Tutto sembra oggi [20 ottobre 2013] far prevedere uno sbocco delle trattative nella riedizione di una Grosse Koalition come quella sperimentata tra il 2005 e il 2009. Quale valutazione dai di questo possibile esito?

Sembra che l’accordo CD/CSU-SPD sia ormai in porto. Era inevitabile. Quindi non resta che prenderne atto.

C’è però, mi pare, un dato nuovo, e cioè che l’eventuale accordo della SPD con CDU-CSU dovrebbe essere questa volta sottoposto a referendum tra i 470.000 iscritti del partito socialdemocratico. La dirigenza SPD potrebbe uscirne con le ossa rotte. Tu cosa ne pensi?

Quando mai una dirigenza di partito rischia di uscire con le ossa rotte in un confronto con la base? Nel caso in questione Gabriel e gli altri sapranno gestire (manovrare?) il referendum. Il risultato sarà che il nuovo governo si formerà in gennaio: “italienische Zustaende” (situazione italiana), dicono i tedeschi.

La presenza/permanenza nello schieramento politico di forti componenti di sinistra, anche radicale (come la Linke e in parte i Verdi) permette secondo te di parlare della Germania come di una società divisa? Queste divisioni sociali, per quanto presenti, corrono anche lungo linee territoriali?

Il peso elettorale della Linke e dei Verdi non consente di dire che la Germania sia una società divisa. I Verdi rappresentano un fronte composito che comprende un’ala conservatrice, nella tradizione addirittura reazionaria, vecchia di un secolo, dei difensori della natura. La Linke continua, sì, a rappresentare una divisione territoriale: ha cominciato a prendere voti anche all’Ovest, ma le sue roccaforti sono ancora all’Est fra coloro che si ritengono vittime dell’unificazione, primi fra tutti i dipendenti pubblici dell’ex Berlino Est che godevano di privilegi (sia pur relativi). In ambedue gli schieramenti vedo poco di radicale. Quella tedesca non è, per ora, una società divisa.

Eppure l’unificazione tedesca portava indubbiamente il segno di una divisione sociale e territoriale (tra i “ricchi” dell’Ovest e i “poveri” dell’Est). Come è stato possibile arrivare così rapidamente alla società di ceti medi di cui tu parli?

I ceti medi c’erano anche all’Est. Quindi quello che vale a tutt’oggi è il peso demografico di questi ceti: fra chi appartiene al ceto medio autonomo e chi appartiene a quello dipendente (al quale si annoverano anche gli operai meglio retribuiti e con lavori gratificanti). I “poveri” dell’Est sono attualmente i disoccupati che sono ancora più che all’Ovest. Il loro voto ha fluttuato in questi vent’anni a seconda del partito al quale affidavano le loro speranze. Non ho ancora analizzato a fondo il loro comportamento del 22 settembre, ma non escludo che in questa tornata si siano fidati della “locomotiva” Merkel.

Altro problema: l’integrazione degli immigrati. Meraviglia un po’ - considerando i valori tradizionali e il carattere nazionale dei tedeschi - questa convivenza relativamente senza problemi. E’ a tuo parere frutto di un atteggiamento “opportunistic”

(indispensabilità della forza lavoro immigrata) o di una reazione al trauma dell'Olocausto e dello sterminio delle minoranze, o di qualche altro fattore?

Sarebbe bene che i valori tradizionali dei tedeschi, almeno per come tu te li immagini, restino in letargo. Come fanno, per fortuna loro e nostra, da almeno quarant'anni. Ci sono rimasti nonostante lo shock dell'unificazione (che molti all'Ovest non volevano). Finché la pancia non si lamenta, i tedeschi saranno disposti a dividere la pagnotta con gli immigrati. Se ritieni questo atteggiamento opportunistico, forse lo è. L'Olocausto non c'entra niente. Quel senso di colpa ha contato semmai per far pagare alla Germania la quota più alta, proporzionalmente molto più alta, dell'adesione all'Unione Europea. Dopo l'unificazione questo senso è venuto forse un po' meno, mentre si è risvegliato qualche sussulto nazionalista. Come quello di una minoranza che ce l'ha con i compagni spreconi dell'UE, greci, spagnoli e, ovviamente, italiani. Il relativo successo della lista antieuropeista *Alternative fuer Deutschland* il 22 settembre segnala questo, non l'avversione per i turchi. La lista è rimasta fuori dal Bundestag perché è arrivata solo al 4,7%, cioè sotto la soglia di sbarramento del 5%. E' molto probabile che riesca a mandare rappresentanti al Parlamento europeo nelle prossime elezioni di primavera 2014 (per la soglia di sbarramento più bassa, perché i suoi potenziali elettori andranno tutti a votare, mentre non ci andranno tutti i potenziali elettori democristiani e socialdemocratici - come accade di solito nelle consultazioni europee). Allora comincerà qualche dolore. Per tutti.

Mi sembra di capire che, secondo te, Alternative fuer Deutschland esprima in fondo - più radicalmente - quello che molti tedeschi pensano delle popolazioni del Sud Europa. Si può dire che - ancora una volta, sia pure con altri mezzi - la Germania tenti di imporre al resto d'Europa i propri valori e la propria concezione del mondo? E che dunque l'unificazione, se mai si farà, dovrà portare il segno di questa egemonia?

Credo tu abbia ragione: *Alternative fuer Deutschland* è l'epifenomeno di un sentimento che ribolle in molti tedeschi. Che quel sentimento non si gonfi dipende anche da noi: non so la Grecia e la Spagna, ma l'Italia governata per anni non tanto da manigoldi (il capo è un manigoldo, lo sanno in tutto il mondo, anche in Germania), quanto da incapaci, non può che dar ragione ai tedeschi. Da qui alla pretesa egemonica c'è ancora un bel salto: l'unificazione europea dovrebbe servire proprio a imbrigliarla; se così non fosse, niente unificazione, d'altronde.

Specularmente, le popolazioni del Sud guardano alla Germania come al nuovo (o eterno?) nemico. Per rimanere all'Italia, il pregiudizio antitedesco sembra ancora ben radicato da noi, e che giochi un ruolo non indifferente in questi anni di crisi. Non può essere ad esempio che certe reazioni che apparentemente si muovono sul piano economico esprimano in realtà una profonda contrapposizione culturale?

Questa domanda riguarda gli italiani. Ne dovrei sapere quanto me. Da parte mia aggiungo che forse non solo di pregiudizio si tratta, ma anche di un vero giudizio che si nutre di dati storici. Vedi il caso Priebke di questi giorni. C'è soltanto da augurarsi che sentimenti contrapposti non si rafforzino troppo. Ma dipende da tutti.

Eppure molti osservatori (vedi per ultimo Anthony Giddens) sostengono che se mai si arriverà a una vera Unione Europea questa porterà il segno della Germania, sarà - come ci si esprime - l'"Europa tedesca". Condividi questa valutazione - che è poi, mi pare, anche una previsione?

Se gli inglesi (non gli scozzesi, ma sono pochi) smettessero di guardarsi l'ombelico e di guardare agli USA, entrando decisamente nell'Unione Europea, non avremmo un'Europa tedesca. Perché non comincia l'autorevole Anthony Giddens a fare un appello ai suoi scioccamente vanitosi connazionali?

Non riesco a non pensare all'idea di Weber e di molti altri grandi intellettuali che la Germania abbia storicamente una missione politica e culturale che è appunto la creazione di un'Europa tedesca, come unica possibilità di salvare i valori fondativi della civiltà europea. Conosciamo, naturalmente, le conseguenze seppure non intenzionali di certe idee. Pensi che, consapevolmente o meno, siano ancora presenti nella cultura tedesca, nelle sue élite intellettuali e politiche? Ed eventualmente, in che misura e in quali ambiti?

Può darsi che le vicende dei prossimi anni volgano al peggio. Ma finora non mi pare che ci siano personaggi importanti, intellettuali o politici, che, come tedeschi, pensino di essere i paladini dei valori fondativi della civiltà europea. Da Weber n'è passata di acqua sotto i ponti e tutta insanguinata. La stragrande maggioranza dei tedeschi ne è ben consapevole e preferisce godersi il benessere invece di stare a montarsi la testa. Quanto alle élite non conosco testi o dichiarazioni che accennino, nemmeno di sfuggita, al pangermanesimo.

Rimane il fatto che in Europa c'è un'oggettiva egemonia tedesca, e che la Merkel ne è oggettivamente la "presidente". Il Datagate ne è l'ultima dimostrazione: anche se era tutta la leadership europea ad essere sotto controllo, lo scandalo e la protesta si sono in gran parte concentrati sul caso Merkel, vista come la massima autorità europea.

Mi pare che sia proprio così. Se gli italiani non sono stati troppo controllati, è perché a Washington pensano che non contino niente. E' colpa dei tedeschi?

Pensi che la "presidente" Merkel possa giocare nel prossimo futuro un ruolo decisivo nel processo di unificazione europea? Che possa, in definitiva, essere quel leader spesso invocato capace di far fare un salto di qualità politica, ideologica e culturale all'Unione Europea?

Spero di no. Perché non mi piacciono i leader. Ho sempre contestato Luciano Cavalli, citandogli Brecht: «Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi».

Nel prossimo maggio 2014 ci saranno le elezioni europee. A tuo parere, sarà un momento di svolta positiva nel processo di rafforzamento politico dell'Unione o - come molti sostengono - sarà l'occasione degli antieuropeisti di consolidare le loro posizioni? In vista di questo importante appuntamento, quali posizioni, tattiche o strategiche, sta assumendo o prenderà nel prossimo futuro Angela Merkel?

Temo che nelle elezioni europee del prossimo maggio si affermeranno gli antieuropeisti, da Alternative fuer Deutschland a Beppe Grillo, dal Front National ai nazionalisti inglesi. Che potrà fare la Merkel? Invitare i suoi elettori democristiani a non disertare le urne. Qualunque cosa prospetti e qualunque proposta faccia nell'una o nell'altra direzione, quanti le daranno ascolto?

Infine. Questa Europa dove le disuguaglianze si sono così fortemente accresciute può aspirare a una maggiore integrazione politica solo se questo processo si inverte. A tuo parere, la Germania è disponibile nel prossimo futuro ad operare su un piano più solidaristico (ad esempio di condivisione del debito dei paesi europei) o proseguirà nella politica di imposizione di misure di austerità ai paesi deboli?

Sarebbe nell'interesse della Germania "operare su un piano più solidaristico" e accettare la "condivisione del debito dei paesi europei". Purtroppo il timore di perdere consenso elettorale, anche per le spine nel fianco di liberali prima e ora di Alternative, ha indotto Merkel e soci a tener fermo il richiamo all'austerità per penalizzare gli "inaffidabili" meridionali. Tu credi che i meridionali, in specie gli italiani, siano affidabili? Ciò nonostante Berlino dovrà cambiar rotta. Gli alleati socialdemocratici potrebbero darsi da fare perché ciò avvenga.

Una nota finale?

Dalle tue domande ricavo un sentimento di scarsa fiducia nei teutonici per le colpe passate e per le responsabilità attuali. Dalle mie risposte si capisce che non lo condivido. Per la strategia di integrazione europea, che può bloccarsi da un momento all'altro e far implodere l'Unione, mi preoccupano di più i francesi, sempre a sognare la loro "grandeur", e gli inglesi, sempre nostalgici dell'Impero di Sua Maestà.